



Sei partigiani a Draghi: «Sciolga le organizzazioni fasciste»

Per l'aggressione alla sede nazionale della Cgil occorre un segnale forte, concreto, immediato. Siamo preoccupati per i pericoli che corrono la convivenza civile e per il futuro della democrazia

Egregio Presidente Draghi,
abbiamo conosciuto il fascismo, la soppressione delle libertà e dei diritti, le sue violenze, le sue persecuzioni, le sue guerre. Lo abbiamo combattuto, e tante e tanti di noi hanno sacrificato la vita. Eppure lo abbiamo vinto. Siamo indignati per l'aggressione alla sede nazionale della Cgil perché ci ha ricordato quel tempo, ma indignarsi non basta. Occorre un segnale forte, concreto, immediato. Per questo ci rivolgiamo direttamente a Lei in quanto alto rappresentante delle Istituzioni nate dalla Resistenza. Rompa ogni indugio e ascolti l'appello che continua a venire da migliaia e migliaia di cittadine e cittadini, dalle associazioni combattentistiche, dagli ex deportati, da noi partigiani, tutti preoccupati per i pericoli che corrono la convivenza civile e per il futuro della democrazia. Dia corso al dettato costituzionale e alle leggi vigenti. Sciolga le organizzazioni fasciste.

La salutiamo cordialmente

Mirella Alloisio partigiana, componente della segreteria operativa del Cln Liguria

Antonio Amoretti partigiano delle Quattro Giornate di Napoli

Ermenegildo Bugni partigiano, vicecomandante della divisione Modena e responsabile di zona Porta Santo Stefano nella Brigata “Irma Bandiera” di Bologna

Giacomina Castagnetti partigiana, dei Gruppi di difesa della Donna di Reggio Emilia

Gastone Cottino partigiano della Brigata Sap “Mingione” e componente del Cln Piemonte

Iole Mancini partigiana dei Gap di Roma

(Ufficio stampa dell'Anpi)

IL CONGRESSO DELLA SEZIONE ANPI AMIATA GROSSETANA

Il 13 novembre scorso si è svolto alla Sala del Popolo del Comune di Santa Fiora il Congresso della Sezione ANPI Amiata Grossetana, in vista del XVII Congresso Nazionale "Per una nuova fase della lotta democratica e antifascista". Il periodo di avvicinamento al Congresso Nazionale dell'ANPI è volto a stabilire una rete di relazioni attraverso il dialogo con l'associazionismo, il volontariato, il mondo delle culture, dell'informazione, della scienza, del lavoro in generale, delle istituzioni e delle forze democratiche.

Hanno portato il proprio saluto il sindaco di Santa Fiora, Federico Balocchi e il sindaco di Castell'Azzara, **Maurizio Coppi**, nonché i rappresentanti del Partito della Rifondazione Comunista, **Aldo di Benedetto** e del Partito Democratico, **Paolo Freguglia**. Ha tratto le conclusioni sul congresso, **Luciana Rocchi**, in rappresentanza del Comitato Provinciale di Grosseto "Norma Parenti".

Dopo la presentazione della relazione politica da parte della presidente uscente, **Antonella Coppi**, è stata aperta la discussione sul documento congressuale nazionale e sono stati avviati i lavori delle Commissioni. La presentazione delle attività svolte dal Comitato di sezione ha avuto l'obiettivo di fornire uno strumento di conoscenza, di esperienza e di lavoro da consolidare e sviluppare nel futuro.

In particolare sono stati approfonditi i temi relativi alla collaborazione con le scuole di ogni ordine e grado (Protocollo d'intesa MIUR e Segreteria Nazionale ANPI 2019), l'iniziativa "Percorsi partigiani" e la partecipazione al Coordinamento Donne della provincia di Grosseto, per valorizzare il già importante contributo delle donne all'interno del Comitato stesso.

Dall'analisi politica sulla situazione culturale, sociale, economica a livello globale «è risultato un quadro generale inquietante e grave, tanto da mettere in discussione il futuro della nostra società. È stata espressa la volontà di costruire una via alternativa, usando forme inedite di organizzazione e di alleanze sociali».

L'ANPI cerca, infatti, «di promuovere l'alleanza democratica e antifascista per la persona, il lavoro e la socialità, raccogliendo un'adesione ampia di movimenti, associazioni, sindacati, forze politiche, ed in primo luogo di associazioni partigiane, di tutte le associazioni nate dalla comune esperienza della Resistenza. L'ANPI è la casa di tutti gli antifascisti, i cui iscritti/e sono organizzati ed operanti per il conseguimento di un fine comune: la difesa della democrazia, della Carta Costituzionale e la sua concreta applicazione».

«Un altro obiettivo che si è posta l'Assemblea è stato quello di ricostruire i legami sociali, favorire la partecipazione, la mobilitazione generale per costruire una nuova cultura della cittadinanza. Occorre essere vigili, lottare e respingere l'offensiva revisionista alla quale stiamo assistendo, tesa a screditare il movimento partigiano e l'intera lotta di Liberazione e che soprattutto minaccia concretamente la nostra democrazia. Essere partigiani del terzo millennio significa pretendere che venga applicato il divieto di ricostituzione del partito fascista e avere la consapevolezza che per difendere la democrazia è necessario rispondere con maggiore democrazia, cultura e partecipazione» afferma Antonella Coppi.

"Dobbiamo proseguire con entusiasmo, fantasia, passione, in questo difficile ma fondamentale cammino di rivolta e costruzione di un'alternativa umana. Dobbiamo cogliere ogni occasione di contatto, di dialogo. C'è una imprescindibile cultura di accoglienza da rifondare. Ce lo chiede la Costituzione, la necessità della sua piena applicazione. Ce lo chiedono le partigiane e i partigiani che si sono battuti, fino all'estremo sacrificio, per un Paese libero da discriminazioni, schedature e odio. Andiamo avanti, uniti" (Carla Nespolo).

Il nuovo Direttivo è composto da **Antonella Coppi, Emilia Bausani, Carlo Balducci, Roberto Presenti, Ida Solari, Niccolò Sensi, Giovanni Spinetti, Laura Borzi e Marilena Lorenzoni**. Nei giorni successivi **Antonella Coppi** è stata riconfermata alla Presidenza della Sezione.

DATI ALLA MANO, ECCO PERCHÉ SIAMO PROIETTATI VERSO LA NOSTRA ESTINZIONE

Il nostro pianeta ha 4,6 miliardi di anni, l'omo sapiens è comparso circa 200 mila anni fa. Se in una scala immaginaria riducessimo questi 4,6 miliardi a 46 anni, è come se noi umani fossimo apparsi solo 17 ore fa e la rivoluzione industriale fosse iniziata da 4 minuti. Eppure, in questo brevissimo tempo, saremmo riusciti a spazzare via più del 50% degli ecosistemi, lasciando intatto solo il 2-3% di quelli originari. E dire che gli umani sono lo 0,02% degli esseri viventi sulla Terra: il 90% è costituito da piante.

IL NOSTRO DESTINO E' DECISO? Pare di sì: siamo proiettati verso l'estinzione, la prima che origina da una causa non naturale. Lo sappiamo, ma non basta. Per fissarlo nella mente possiamo segnarcene questa serie numerica, perché probabilmente è la più importante al mondo, come hanno detto Boynd e Golan, i creatori dell'installazione Climate Clock a Manhattan: 7 anni, 102 giorni, 14 ore, 20 minuti e 35 secondi. Questo è il tempo che ci resta prima del punto di non ritorno, prima di una catastrofe climatica irreversibile (anzi ce ne resta meno, perché da quella installazione è già passato un anno).

LA DOMANDA A QUESTO punto è: quanto costa arginare la crisi climatica? La risposta è impietosa: 50 mila miliardi di euro. Ma, dall'altra parte, il costo dell'inazione sarebbe letale.

LE PRIME 100 PAGINE di *Non siamo tutti sulla stessa barca* (Slow Food Editore), con la prefazione di Luigi Ciotti, sono la sintesi perfetta per chi abbia bisogno di capire, dati alla mano, la portata della distruzione ambientale e climatica che abbiamo generato, e quali scenari futuri – a brevissimo – ci attendono. La firma è del giovanissimo Giorgio Brizio, 19 anni, studente universitario eppure già conosciutissimo: «Attivista per i diritti, nell'epoca dei rovesci» si definisce, volto ormai storico del Fridays For Future italiano che segue Greta Thunberg.

LE RESTANTI 300 PAGINE del libro sono una scossa elettrica continua, che ci invita ad agire subito. Il mare e l'acqua sono il fil rouge di questa potente testimonianza. Secondo un rapporto dell'Internal Displacement Monitoring Centre, in tutto il mondo, solo nella prima metà del 2019, circa 7 milioni di persone sono fuggite da una regione all'altra del proprio Paese a causa di alluvioni (nelle Filippine, in Etiopia e in Bolivia), o cicloni (India e in Africa orientale).

L'AFRICA NE ESCE MUTILATA: tra il 40 e il 60% degli scontri armati interni degli ultimi 60 anni sono riconducibili alle risorse naturali; 15 milioni di africani sono rimasti sfollati solo nel 2015. Se le temperature aumenteranno come previsto, assisteremo entro il 2030 a un aumento del 54% del rischio di scontri armati, con 393 mila morti in conflitto. Negli ultimi dieci anni, i disastri naturali hanno colpito in tutto il mondo 1,7 miliardi di persone e ne hanno uccise 700 mila. Dal 2008, in media 26,4 milioni di persone l'anno sono state spinte a migrare da calamità naturali. Catastrofi che hanno causato più di 100 miliardi di dollari di perdite l'anno, cifra che raddoppierà entro il 2030.

SECONDO LE STIME di Banca Mondiale, Oim e Unhcr, 143 milioni di persone sono destinate a diventare migranti climatici. Le aree più esposte sono quelle del cosiddetto Global South: in primis, Sud ed Est Asia, Delta del Nilo, Africa occidentale e subsahariana. Ma attenzione: quella che arriva a noi, in Europa, è solo il 2% della migrazione mondiale. Pochi sanno che in Africa buona parte della migrazione è verso sud, non verso nord. Ad accogliere il maggior numero di profughi sono Uganda, Sudan, Pakistan, Libano e Turchia. In Europa, il primo Paese è la Germania. Neanche paragonabile la nostra Italia.

MA MENTRE TRA IL 2017 e il 2018 gli sbarchi sono diminuiti dell'80%, la mortalità è raddoppiata. A settembre 2018, quasi il 20% di chi è partito è morto. Perché? Perché quasi nessuno presta più soccorso. Con programmi scellerati, l'Europa riporta indietro tutti: Mare Nostrum, Frontex, Triton, Themis hanno condannato a morte migliaia di uomini, donne e bambini. Le navi umanitarie sono diventate gli occhi del mare, scrive Brizio. Che fissano nella memoria atrocità indicibili. La crisi climatica, lato suo, non è cieca, e anzi si abbatte feroce là dove la fragilità sociale è più ampia. «Non siamo tutti sulla stessa barca, piuttosto siamo tutti nella stessa tempesta. Non siamo tutti sulla stessa barca, ma possiamo costruirla».

(I diritti d'autore del libro vengono devoluti a Mediterranea e ResQ, che salvano vite nel Mediterraneo).

Miriam Carraretto, da il manifesto del 25/11/2021

CARENZA DI MANODOPERA

Secondo l'istituto di ricerca italiano Censis, risulta che nel secondo semestre 2021 i posti vacanti nell'industria e nei servizi superano le 230 mila unità.

Non è comunque un problema solo italiano: portiamo ad esempio la crisi dell'autotrasporto, che ha acceso di questi tempi in Inghilterra un fenomeno eclatante a causa della mancanza di camionisti; ricorderemo le immagini degli scaffali vuoti nei supermercati e le code alle pompe di benzina. La rivista di informazione del settore "Transport Intelligence", evidenzia che la carenza di autisti di camion è un fenomeno che dura da oltre 15 anni. La pandemia ha solo aggravato una questione già pesante: forza lavoro invecchiata, insufficienza di nuove assunzioni, e non ultimo per l'Inghilterra, il Brexit.

Dal 2010 al 2017 il numero di autisti di mezzi pesanti in Inghilterra, è salito grazie alla mano d'opera di lavoratori soprattutto provenienti dagli Stati Europei Orientali, da 10 a 45 mila, per poi crollare tra Brexit e soprattutto Covid, agli attuali 28 mila.

Sempre secondo la rivista di settore, i camionisti mancanti in Europa sono 400 mila; circa 60 mila in Inghilterra, 50 mila in Germania, 45 mila in Francia, e oltre 15 mila in Spagna e Italia, questo perché *"molti lavoratori europei hanno lasciato durante la pandemia"*. In Italia le associazioni di categoria elevano la carenza a 20 mila, questo per l'aggiunta di 5000 autisti di autobus.

I motivi sono sempre i soliti: età media elevata (54 anni), ricambio generazionale, salari spesso poco adeguati. I rappresentanti del mondo dell'autotrasporto indicano la soluzione, a dispetto dei tanti *sovranismi* europei, che ancora una volta è l'immigrazione. Il settore è stato salvato in questi anni dai cittadini dei paesi orientali della UE, ma oggi anche la Polonia, ad esempio, ha essa stessa una carenza di autisti. Proprio i polacchi stanno guardando ancora più ad Est, ad agenzie che offrono autisti provenienti da paesi asiatici come Bangladesh, India, Filippine, Kazakistan e Uzbekistan, Georgia, Armenia.

In Italia la quota di autisti stranieri è passata dal 2% di inizio secolo al 40%; addirittura la Confrtrasporto propone di dare la cittadinanza italiana a chi si impegna a lavorare per almeno 5 anni.

Come dicevamo anche i paesi UE dell'Est sono in declino demografico, e le leve da lavoro si assottigliano; ciò provoca un aumento dei salari, rendendo meno appetibile trasferirsi all'Ovest. Un elemento paradossale: i trasportatori dei paesi occidentali europei hanno alzato minacciosi il dito contro i loro colleghi dell'Est, che inviavano qui i loro camion, per "concorrenza sleale", dal momento che le paghe ai loro dipendenti erano una frazione di quelle occidentali. Adesso però si scopre che gli imprenditori del settore negli Stati occidentali, più che temere la concorrenza sul loro territorio di camionisti dell'Est, ne lamentano la mancanza e vorrebbero assumerli, ma fanno fatica a trovarli.

Come è immaginabile, nessuna branca della produzione è risparmiata dalla carenza di lavoratori e ad esempio viene anche evidenziato che quest'anno in Inghilterra potrebbero essere abbattuti circa 120 mila maiali in meno, proprio per la carenza di manodopera nei mattatoi, tipicamente immigrata; parliamo del maiale, del quale, per esperienza millenaria, si dice che "non si butta via niente", e che invece verrebbe buttato via tutto, solo perché manca chi dovrebbe macellarlo: forse non c'è immagine più eloquente del caos capitalistico e delle sue drammatiche contraddizioni.

Si sostiene da tempo sui maggiori quotidiani europei un argomento collaterale alla carenza di manodopera ed è interessante che ci si chieda se tale carenza *"può essere un fattore a sostegno di una spinta salariale"*. Prima di passare all'approfondimento di questo aspetto, è necessario evidenziare che questa argomentazione spesso è utilizzata per addolcire la pillola di una ristrutturazione globale in atto, ovvero la digitalizzazione dei sistemi produttivi e il passaggio all'elettrico come forza motrice, avvenimenti che innescheranno una rivoluzione economica e sociale gigantesca; il senso o la morale dell'addolcimento sarebbe che molti posti di lavoro potranno restare scoperti, ma più realisticamente conviene ricordare che il passaggio da una mansione ad un'altra, da un posto di lavoro ad un altro, o addirittura da un luogo all'altro per molti sarà un dramma.

In ogni modo è vero che la carenza di manodopera è un fatto reale: *"dall'alberghiero all'edilizia, le imprese del Vecchio Continente lottano per assumere... il potere di contrattazione si trasferisce o può trasferirsi verso i salariati"*. Tra i motivi di questa carenza c'è indubbiamente la mancanza di immigrati che, licenziati durante la pandemia, sono rimpatriati e ora hanno difficoltà a tornare: *"con meno immigrati, riempire i vuoti significa dare salari più alti"*.

Tutto ciò dimostra che sul mercato del lavoro non mancano solo laureati: mancano muratori, operai, tecnici, camerieri, cuochi e come già detto, autisti. Lo stesso sviluppo dell'e-commerce richiede la presenza fisica per consegnare i pacchi o altro a destinazione.

Su questa base si apre un ciclo che può avvantaggiare i lavoratori per quanto riguarda l'aspetto salariale; ad esempio in Germania, ad inizio secolo, i rapporti contrattuali erano sfavorevoli ai lavoratori, e l'allora governo Schröder affrontò l'argomento sviluppando un ampio settore a bassi salari; oggi viceversa in Germania c'è carenza di manodopera, ma il settore a bassi salari è ancora vasto, oltre il 20% delle mansioni. Il fenomeno dello sfruttamento del lavoro è una realtà dura da sconfiggere, e spesso l'abbattimento dei salari da parte del padronato, vedi la precarietà ecc., rappresenta uno strumento per mantenere i saggi di profitto delle società. Ma in ogni modo: *"Per risolvere il problema occorre affrontare il tema dei salari, le condizioni di lavoro, i percorsi di carriera gratificanti"*.

Pure in America ci si occupa ovviamente dell'argomento: *"la carenza di lavoratori dà ai sindacati più potere"*, come titola un noto quotidiano californiano che porta ad esempio l'impianto Volvo in Virginia, dove i lavoratori hanno strappato un aumento del 12% in sei anni ed eliminato la scala salariale su due livelli per i nuovi assunti e per i vecchi. Tutto ciò non vale solo per il settore auto, ma anche per settori a bassi salari, ristoranti, bar, commercio al dettaglio. Quello che possiamo comunque osservare sopra ad ogni aspetto ed elemento analizzato, è che se riteniamo che una situazione oggettivamente più favorevole non si tramuti in una profonda delusione, decisivo resta sempre il rapporto di forza tra lavoro e capitale, quindi urge un grande sindacato, che per noi del vecchio continente deve essere europeo come minimo.

Aldo Di Benedetto

(articolo elaborato dal mensile LOTTA COMUNISTA)

RIFONDAZIONE CON LE LAVORATRICI E I LAVORATORI TIM, GOVERNO USI GOLDEN POWER

È assordante il silenzio del governo rispetto alla possibilità che Tim la principale società del paese nel campo delle telecomunicazioni venga comprata da un fondo statunitense con gravissime conseguenze in termini di sicurezza nazionale, sul piano occupazionale e per quanto riguarda il superamento dei gravissimi ritardi del paese nello sviluppo della rete.

Da questo punto di vista non possiamo che condividere la mobilitazione dei lavoratori della Tim che manifestano davanti al MISE a Roma e alle prefetture in tutta Italia, indetta dai sindacati confederali. Denunciamo la passività del governo che testimonia la volontà di lasciare alle pure dinamiche di mercato scelte d'interesse pubblico così grande da richiedere una piena gestione pubblica.

Emerge non solo un'insopportabile scarsa considerazione del destino di decine di migliaia di Lavoratrici e lavoratori, 100 mila tra dipendenti diretti e indotto, ma anche una totale ignavia rispetto al rischio concreto che i dati delle cittadine e dei cittadini italiani, nonché dati sensibili per la sicurezza nazionale, finiscano sotto il controllo delle agenzie di spionaggio USA. Perché il governo non annuncia uso del proprio veto come ha fatto nei confronti dei cinesi per il 5G?

Dove è finita la retorica sull'occasione storica del PNRR per investire nella tutela dei dati dei cittadini sottraendoli al controllo di ogni sorta di influenze straniere?

Smentita clamorosamente dalla consegna del polo strategico nazionale, il cloud di tutte le amministrazioni centrali dello stato, a una gestione con i privati tra cui le big tech americane obbligate per legge a fornire ai dati all'intelligence Usa, oggi la stessa sorte tocca alla Tim.

Come Rifondazione Comunista sosteniamo da sempre la necessità di sottrarre al dominio del mercato i settori strategici per l'economia nazionale devastata da decenni di neoliberalismo sfrenato e del rilancio del ruolo del pubblico sia nell'indirizzo sia nella gestione e controllo diretti.

Per gli stessi motivi per cui siamo stati contrari all'ipotesi del governo Conte di lasciare a Tim la proprietà e la gestione della rete, oggi, a maggior ragione lo siamo rispetto alla possibilità che la principale società di telecomunicazioni venga consegnata nelle mani di un fondo statunitense che ha nel board un ex-capo della CIA. Difendiamo la democrazia e l'occupazione con la ripubblicizzazione. La privatizzazione anche in questo campo ha fatto solo danni.

Maurizio Acerbo, segretario nazionale

Antonello Patta, responsabile nazionale lavoro

Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea

Tutti d'accordo nell'abbassare le tasse al ceto medio

L'intervento proposto sull'Irpef e sull'Irap si configura come una manovra regressiva, peggiore di quanto ci si potesse aspettare, vista la discussione nelle commissioni parlamentari competenti.

Al Ministero dell'Economia e Finanza era attivo un tavolo di confronto con i partiti politici della maggioranza per definire il disegno di legge delega di riforma fiscale, che il governo aveva dichiarato nella Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza essere uno dei ben 21 collegati alla manovra di bilancio. Erano pervenute, da parte del team di esperti nominato dal Ministro, diverse proposte. Alla fine della discussione è stata scelta la peggiore.

Ora verrà sottoposta all'approvazione di Draghi e dei segretari dei partiti della maggioranza e poi confluirà in un emendamento governativo al testo della manovra di bilancio in discussione al Senato.

Ma l'accordo politico c'è, hanno tutti assicurato nelle dichiarazioni di ieri. Un intervento criticato anche da Bankitalia dalla quale erano giunti moniti che sono stati tenuti in non cale. Degli 8 miliardi previsti 7 verrebbero utilizzati sull'Irpef e uno sull'Irap. L'Irpef verrebbe ridisegnata lungo 4 aliquote rispetto alle 5 attuali. Il che comporta un'ulteriore riduzione del criterio della progressività contenuto in Costituzione.

Si ricorderà che la riforma fiscale entrata in vigore nel 1974 prevedeva un sistema tributario di 32 aliquote dal 10% al 72%. Da allora si è snodato un lungo ma implacabile percorso, punteggiato da innovazioni legislative regressive, che hanno sorretto la lotta di classe condotta dalle classi e dai ceti dominanti lungo l'ultimo quarantennio e che ora troverebbe così la sua nuova epifania.

Le 4 aliquote sarebbero del 23%, del 25%, del 35% e del 43%. Mentre per la no-tax area si parla di minime e per ora imprecisate modifiche, la fascia di reddito fino a 15mila euro resta al 23%; quella tra i 15 e i 28mila euro scende dal 27% al 25%; la successiva dai 28mila ai 50mila euro (non più 55mila) diminuisce di tre punti dal 38% al 35%; oltre quella cifra, avendo cancellato l'aliquota del 41%, si applicherebbe quella del 43%. L'effetto di questo ridisegno di scaglioni e aliquote favorisce i redditi medi ed anche quelli con un alto imponibile. Basta guardare al terzo scaglione per rendersene conto. La riduzione di tre punti dell'aliquota favorisce proporzionalmente di più coloro che si trovano nella parte alta dello scaglione, ovvero vicino ai 50 mila euro, che non quelli che stanno vicini ai 28 mila, poiché per questi ultimi la riduzione agirebbe solo su una componente minimale del loro reddito che verrebbe per il restante investito da una riduzione inferiore dell'aliquota. Nel contempo l'aliquota del 43% rimane il tetto del sistema tributario, molto lontano da quel 72% di quaranta anni fa, e lascerebbe indifferenti gli strati più ricchi della popolazione.

Altro che riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente e sui pensionati, soprattutto quelli con gli assegni più bassi. Come aveva avvertito la stessa Bankitalia, la scelta di agire in modo orizzontale sulle aliquote, per giunta riducendone il numero, finisce per favorire maggiormente redditi ben diversi di quelli del lavoro dipendente. Alla faccia della recente elaborazione di Openpolis su dati Ocse, che mostra come i salari italiani siano gli unici nel quadro europeo ad essere diminuiti (del 2,9%) dal 1990 ad oggi.

Ma la scelta e l'obiettivo erano altri, cioè quelli di venire incontro ai mitici ceti medi. Lo si vede anche dall'intervento sull'Irap, ove peraltro le cose appaiono più confuse. Non solo l'intervento complessivo rientra negli otto miliardi previsti, mentre ne servivano ben di più per una misura che avesse una qualche efficacia sullo scarso reddito dei lavoratori dipendenti. Ma un miliardo se ne va per la riduzione della tassa che svolge un ruolo fondamentale nel finanziamento del sistema sanitario nazionale, scegliendo irresponsabilmente il momento meno indicato di fare ciò che è pur sempre una cosa sbagliata. Un contentino alla Lega, dopo il braccio di ferro sulle misure anti-Covid? Sarà, sta di fatto che l'eliminazione dell'Irap per ditte individuali si aggiunge ai diversi tagli che hanno più che dimezzato il gettito fiscale di questa imposta dal 2,7% del Pil nel 2007 all'1,2% nel 2020.

L'accordo politico è quindi pessimo, i suoi dettagli se confermati lo dimostrano. C'è poco da sperare in questo Parlamento la cui composizione è essenzialmente frutto delle scelte dei vertici dei partiti. Eppure sarebbe un errore considerare chiusa la vicenda. Chi l'ha condotta afferma trionfante che si tratta di misure strutturali e non per il solo 2022. Non è solo la Cgil a mostrare contrarietà. Ma non è cosa che può essere lasciata a mobilitazioni locali. E' proprio il caso in cui non è necessario essere tardivi seguaci di Sorel per chiedere uno sciopero generale.

*Alfonso Gianni
da il manifesto del 26/11/2021*

DDL CONCORRENZA: PRIVATIZZAZIONI SU LARGA SCALA**Una dichiarazione di guerra all'acqua e ai beni comuni**

Era il 5 Agosto 2011 quando l'allora Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, insieme al Presidente della Banca Centrale Europea Jean-Claude Trichet, scrisse la famigerata lettera al Presidente del Consiglio Berlusconi in cui indicava come necessarie e ineludibili "privatizzazioni su larga scala" in particolare della "fornitura di servizi pubblici locali".

Uno schiaffo ai 26 milioni di italiani che poco più di un mese prima avevano votato ai referendum indicando una strada diametralmente opposta, ossia lo stop alle privatizzazioni e alla mercificazione dell'acqua.

Oggi Draghi, da Premier con pieni poteri, ripropone in maniera esplicita e chiara quella stessa ricetta mediante il Disegno Di Legge Concorrenza approvato dal Consiglio dei Ministri giovedì scorso.

La logica che muove l'intero disegno di legge, oltremodo evidenziata nell'art.6, è quella di chiudere il cerchio sul definitivo affidamento al mercato dei servizi pubblici essenziali.

Un provvedimento ispirato da un'evidente ideologia neoliberista in cui la supremazia del mercato diviene dogma inconfutabile nonostante la realtà dei fatti dimostri il fallimento della gestione privatistica, soprattutto nel servizio idrico: aumento delle tariffe, investimenti insufficienti, aumento delle perdite delle reti, aumento dei consumi e dei prelievi, carenza di depurazione, diminuzione dell'occupazione, diminuzione della qualità del servizio, mancanza di democrazia. Questa norma, di fatto, punta a rendere residuale la forma di gestione del cosiddetto "in house providing", ossia l'autoproduzione del servizio compresa la vera e propria gestione pubblica, per cui gli Enti Locali che opereranno per tale scelta dovranno "giustificare" (letteralmente) il mancato ricorso al mercato.

Nel DDL emerge chiaramente la scelta della privatizzazione. Gli Enti Locali che intendano discostarsi da quell'indirizzo dovranno dimostrare anticipatamente e successivamente periodicamente il perchè di altra scelta, sottoponendola al giudizio dell'Antitrust, oltre a prevedere sistemi di monitoraggio dei costi". Mentre i privati avranno solo l'onere di produrre una relazione sulla qualità del servizio e sugli investimenti effettuati.

Inoltre, si prevedono incentivi per favorire le aggregazioni indicando così chiaramente che il modello prescelto è quello delle grandi società multiservizi quotate in Borsa che diventeranno i soggetti monopolisti (alla faccia della concorrenza!) praticamente a tempo indefinito. Tutto ciò in perfetta continuità con quanto previsto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Ed è proprio dal combinato disposto tra PNRR, DDL sulla concorrenza e decreto semplificazioni (poteri sostitutivi dello Stato) che il Governo intende mettere una pietra tombale sull'esito referendario provando così a chiudere una partita che Draghi ha iniziato a giocare ben 10 anni fa dimostrando, oggi come allora, di fare solo gli interessi delle grandi lobby finanziarie e svilendo strumenti di democrazia diretta garantiti dalla Costituzione.

L'art. 6 è un proditorio attacco alla sovranità comunale: i comuni da presidii di democrazia di prossimità ridotti a meri esecutori della spoliazione della ricchezza sociale. E' il punto di demarcazione tra due diverse culture, quella che considera un dovere il rispetto e la garanzia dei diritti fondamentali e quella che trasforma ogni cosa, anche le persone, in strumenti economici e merci.

Noi continueremo a batterci per la difesa dell'acqua, dei beni comuni e dei diritti ad essi associati e della volontà popolare.

A questo scopo, nelle prossime settimane, a partire dalla manifestazione nazionale in programma il 20 novembre a Napoli in cui chiederemo con forza anche lo stop alla privatizzazione delle partecipate della città partenopea (tra le quali l'azienda pubblica "Acqua Bene Comune") paventate in questi giorni, metteremo in campo una rinnovata attivazione per ottenere il ritiro di questo provvedimento al pari del DDL Concorrenza e dei famigerati intendimenti in esso contenuti.

Facciamo appello alla mobilitazione generale, rivolgendoci alle tante realtà e organizzazioni sociali che in questi anni hanno saputo coltivare e arricchire un dibattito e una mobilitazione sui servizi pubblici locali e sui beni comuni per ribadire insieme che essi sono un valore fondante delle comunità e della società senza i quali ogni legame sociale diviene contratto privatistico e la solitudine competitiva l'unico orizzonte individuale.

Roma, 9 Novembre 2021

Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

DILETTANTISMO CHE RIORDINA VALORI E FATTI E SFOCIA IN UN PERICOLOSO CREPUSCOLO DI SEMPLIFICAZIONI

L'esistere di moltitudini di persone in uno stesso luogo, nazione, città, paese, non sempre genera una memoria condivisa perché diversi sono gli interessi, materiali e non, che ne pennellano e ne formano il disegno dentro cornici che possono essere spesse, dure, a volte insuperabili.

Il recente passato ci aveva consegnato una pessima società a mosaico, dove le varie tessere s'incastravano perfettamente per disegnare comunità nelle quali si distinguevano chiaramente i colori. Le trame componevano forme di un disegno condiviso da interessate maggioranze.

Quel mosaico, da tempo, non c'è più e le tessere non solo sono state ad arte confuse, ma hanno cambiato velocemente colore e posizione peggiorando ancora di più gli ultimi scampoli della memoria condivisa e il sentirsi simili tra diversi.

La semplificazione in cui sono state fatte scadere volutamente la politica e la cultura, ha dato la stura a un sentire represso che non ha a che fare con i bisogni primari ma con manipolazioni che stracciano valori di giustizia e libertà, falsificano i fatti creando una bolla di Kaos in mano a furbastri madonnari e a sorelle in preda a compulsioni sovraniste.

In questa procurata confusione sguazzano le bramosie di un capitalismo ancora più ricco e feroce che ha superato ogni remora pur di poter succhiare anche l'ultima goccia di petrolio e di democrazia.

La ricchezza di pochi è il metro con cui si misurano gli ultimi passi su questo Mondo di "sapiens" che dopo aver perso sia il giardino dell'Eden che quello del palazzo d'inverno, zappettano incapaci la propria crepuscolare zolla facendo finta che sia unica e infinita.

